

LA LINEA DI FRATTURA

di **DARIO DI VICO**

La proposta di riunire prima dell'estate una grande Assise dell'Italia delle imprese e del lavoro, avanzata ieri da Emma Marcegaglia, vale da sola un'intera relazione. Dietro quell'idea lanciata in un ambito «istituzionale» come è l'annuale assemblea degli imprenditori aderenti alla Confindustria, si intravedono molteplici riflessioni e una felice intuizione.

C'è innanzitutto una visione moderna della rappresentanza degli interessi imprenditoriali che, in una fase di acuta crisi come quella che stiamo attraversando, si qualifica prima di tutto per la capacità di proposta e per come tende a far coincidere la difesa delle proprie legittime istanze con le esigenze generali del Paese. C'è poi una chiamata alle forze del lavoro — inclusa la riottosa Cgil — perché sappiano far fruttare il loro insediamento sociale, lo investano in scelte orientate alla soluzione dei problemi e non lo disperdano, invece, in iniziative di protesta sterile e senza sbocchi. Ma c'è soprattutto la consapevolezza che la politica italiana ha le pile scariche. Potrà anche, come sta avvenendo lodevolmente in questi giorni, trovare la strada giusta per tamponare le falle, per evitare che la crisi dell'eurozona esploda e che travolga il nostro modello sociale, ma per le riforme strutturali (quelle che, per capirci, lasceremo in eredità ai nostri figli), per rilanciare stabilmente la crescita e l'occupazione, la politica appare senza idee, confusa, afona.

E del resto quanto è avvenuto ieri in chiusura dell'assemblea confindustriale è una metafora illuminante della condizione di debolezza in cui versa la politica. Il presidente del Consiglio, grande ammalatore di platee di industriali e non, più che proporre una sua ricetta di politica economica è andato sul palco cercando il colpo ad effetto. Voleva da giorni ingaggiare il presidente della Confindustria nella sua squadra di governo e non riuscendoci si è rivolto alla platea degli imprenditori presenti a Roma puntando a un plebiscito. Ma solo tre mani si sono alzate per chiedere a Emma Marcegaglia di cambiare opinione e tre mani per il più grande professionista del consenso che l'Italia republi-

cana abbia conosciuto, per il premier-imprenditore che tante volte a Parma come a Vicenza non aveva faticato a portare i colleghi dalla sua parte, non possono che rappresentare una sconfitta. Evidenziano una linea di frattura con le forze dell'economia che non sarà facile rimarginare, come testimoniano i ripetuti applausi degli industriali a tutti i passaggi in cui il loro presidente ha messo nel mirino le prebende e l'arroganza della politica.

Per tutti questi motivi l'idea dell'Assise è una significativa novità. Ridisegna in epoca di grandi sconvolgimenti economici i rapporti politica-società, dimostra come fosse ingenua l'idea che una riforma tecnica del sistema politico potesse bastare per migliorare la qualità della nostra democrazia, scommette che un rafforzamento della rappresentanza finirà per produrre una nuova e persuasiva visione della modernità. Altro che «vecchi» corpi intermedi! Se l'Italia oggi non avesse le organizzazioni dell'impresa e del lavoro, le fondazioni bancarie e il volontariato, sarebbe ben poca cosa. Nei territori è ancora più evidente, la consistenza di queste realtà è tale da operare già in termini di supplenza nei confronti di un tessuto organizzativo dei partiti che definire fragile è un eufemismo.

E la dimostrazione che il rilancio della rappresentanza è per Emma Marcegaglia lontanissimo da un'idea corporativa delle relazioni socio-politiche sta nell'abbinamento più volte sottolineato con il mercato e le liberalizzazioni. C'è troppa allergia in giro verso la cultura di mercato, ha detto il presidente degli industriali e non ha torto. La Grande Crisi ha purtroppo scavato come una talpa e ha minato tra i politici ma anche tra i cittadini la fiducia nel merito, nell'apertura, nella concorrenza. Non è certo un caso che le forze politiche che si sono avvantaggiate in quest'ultimo scorcio sono quelle che più hanno sottolineato il valore delle tradizioni e delle protezioni. Non c'è da farne scandalo, bisogna prenderne atto serenamente e riprendere il cammino riformista, aggiornando però il vocabolario della modernità. Troppe parole suonano liberali all'orecchio di ristrette élite e darwiniste a quello dei Piccoli. Prendiamo le liberalizzazioni nella concreta realizzazione che hanno conosciuto in Italia. Dovevano essere uno straordinario fattore di crescita dell'economia e di moltiplicazione delle chance. Dovevano essere al servizio dei molti e abbattere i monopoli. Ma è andata davvero così? O hanno in tanti casi tradito il loro mandato e hanno gattopardescamente lasciato intatte le rendi-

te di posizione? La percezione popolare ci dice questo e non possiamo non ripartire che da qui.

Ps. È controproducente arruolare in toto il mondo delle professioni tra gli avversari del cambiamento, come ha fatto la Marcegaglia. Se non altro perché la crescita e l'occupazione «chiamano» il terziario. E c'è bisogno che qualcuno dall'altra parte ascolti.

ddivico@rcs.it